

Viaggiatori nel Lazio

di Vincenzo De Caprio

L'enorme importanza storica e culturale del Grand Tour in Europa, analizzata anche in questo convegno con importanti interventi, ha fatto sì che le energie si siano concentrate in passato e si concentrino oggi soprattutto sullo studio del viaggio dei *grand tourists* stranieri in Italia, e a Roma in particolare.

Il mio libro *Viaggiatori nel Lazio. Fonti italiane (1800-1920)*, si occupa invece di un fenomeno diverso, quello del viaggio «laico» (per intenderci, non del pellegrinaggio) degli italiani a Roma, che avviene in contemporanea col Grand Tour, ma che, per la sua stessa natura, non è inquadrabile entro la categoria del Grand Tour. Al contrario del viaggio degli stranieri, quello degli italiani nel Lazio è un fenomeno pochissimo studiato. Inoltre, anche in questo ambito di minore interesse per i viaggiatori italiani rispetto agli stranieri, l'attenzione degli studiosi si è concentrata soprattutto sul viaggio degli italiani a Roma. Mentre ha avuto uno spazio assolutamente marginale la ricerca relativa al viaggio nelle altre aree e città del Lazio.

Il viaggio degli italiani nel Lazio è perciò oggi una realtà pochissimo nota nel suo insieme e nel suo divenire di lungo periodo. Si sono allestite edizioni di testi e fatti studi su singoli viaggiatori; ma si è trattato in genere soprattutto di viaggiatori illustri a Roma. Sulla presenza di grandi intellettuali italiani nella città esistono notevoli pubblicazioni, spesso atti di convegni (ricordo a caso gli atti del convegno su Giacomo Leopardi e Roma e quelli, appena usciti, su Vittorio Alfieri e Roma e su Vincenzo Monti e Roma). Ma si tratta di eccezioni funzionali a illustrare una personalità di eccezione attraverso il suo rapporto con un tessuto urbano della Città Eterna. E comunque si tratta di un ambito di ricerche che si

svolgono in un panorama problematico e teorico diverso da quello in cui si muovono le ricerche di carattere odepotico.

La dimensione collettiva del fenomeno del viaggio nei territori dell'attuale Lazio invece è ancora assolutamente ai margini dell'attenzione degli studiosi. Essa emerge soprattutto quando il fenomeno ha una valenza religiosa (naturalmente quando si tratta di pellegrinaggi). Per quel che riguarda i visitatori italiani, Roma sembra essere considerata in maniera quasi esclusiva come la città degli anni santi e la meta dei pellegrini. Il Lazio a sua volta sembra addirittura non esistere; a meno che non ci si occupi di via Francigena nel Medioevo.

Da tale carenza storiografica nasce l'idea del mio volume, della cui presentazione nell'ambito di questo importante convegno sono grato agli organizzatori. Sul viaggio laico nel Lazio esiste una imponente quanto poco nota documentazione che ho voluto raccogliere e rendere disponibile col repertorio delle fonti, pubblicato in *Appendice ai Viaggiatori nel Lazio* e curato insieme con Laura Bertolaccini, competente bibliotecaria presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani.

Questo repertorio delle fonti primarie relative al viaggio degli italiani a Roma e nel Lazio fa riferimento all'estensione geografica del termine secondo gli ambiti attuali della Regione Lazio: è noto che aree oggi laziali non appartenevano allo Stato Pontificio (ad esempio la zona meridionale dell'attuale Lazio, da Fondi lungo la costa e da Isola Liri in Ciociaria, era già parte del Regno di Napoli); anche dopo l'unità gli ambiti del Lazio sono stati mutevoli (si pensi, ad esempio, all'originaria ascrizione di Rieti all'Umbria).

L'arco di tempo considerato è quello compreso fra il 1800 e il 1920; un periodo di grande complessità e cambiamenti sia per gli assetti politico-sociali, sia per il mutare del carattere del movimento dei visitatori, che dalle forme tradizionali del viaggio si evolve verso quelle del moderno turismo.

Appena terminata l'esperienza della Repubblica Romana del 1798 (e Pio VII è appena ritornato in città), che già nel 1809 Roma viene occupata dall'esercito francese e il papa viene esiliato, mentre più in generale i sommovimenti creati dalle imprese napoleoniche negli assetti politici italiani condizionarono il flusso dei viaggiatori dai diversi stati della penisola. Segue, nel tempo,

l'ordine stantio della Restaurazione romana, interrotto dai fermenti e dalla nascita della Repubblica del 1849 che sancisce per qualche mese la fine del potere temporale; e poi le attese riformistiche di Pio IX, il netto spartiacque nei flussi turistici costituito dall'Unità d'Italia fino alla conclusione della prima guerra mondiale, quando, nel dopoguerra, il movimento turistico subisce una nuova radicale trasformazione. Sono fasi in cui via via cambia l'immagine di Roma e cambiano le attese di quanti vanno a visitarla; specialmente degli italiani che in un modo o nell'altro sono più direttamente coinvolti nelle ripercussioni delle diverse vicende. E, naturalmente, cambiano anche i flussi dei visitatori nelle altre città laziali, piccole o minime che siano.

Oltre ai testi in cui i viaggiatori italiani hanno lasciato una narrazione della loro esperienza, vengono indicati anche i testi delle guide turistiche; di quel complesso e vario agglomerato di testi che informavano e indirizzavano il viaggiatore nel delineare il proprio itinerario e nell'effettuare la propria visita dei luoghi. Testi che costituiscono la base di una vera e propria struttura informativa dell'accoglienza, che non è stata mai considerata nel suo insieme e che invece risulta non meno importante e persino non meno indispensabile della struttura dell'accoglienza materiale su cui il viaggiatore era costretto a contare (trasporti, alloggi, trattorie, locali di incontro, personale di servizio ecc.).

Questa variegata guidistica subisce nel tempo una profonda evoluzione «funzionale», adeguandosi via via alle aspettative di una utenza che man mano si trasforma facendosi portatrice di esigenze nuove. Ad esempio, la parte delle guide dedicata alle informazioni materiali (trasporti, alberghi, trattorie, negozi) si amplia nel tempo e subisce un processo di specializzazione e perfezionamento, mentre la parte culturale delle guide, soprattutto di carattere storico-artistico, non subisce una specializzazione di pari portata e, semmai, tende a caricarsi di una forte curvatura ideologico-propagandistica dopo l'unione di Roma con l'Italia. Va comunque tenuto conto del fatto che non è solo questione del venire incontro al modificarsi delle esigenze dell'utenza. L'aumento del numero delle indicazioni relative ai servizi legati all'ospitalità corrisponde anche all'aumento del numero dei servizi stessi offerti dalla città; che si accresce rapidamente dopo la presa di Porta Pia e la proclamazione a capitale del Regno. Confrontando le

guide che danno questo tipo di informazioni, notiamo una moltiplicazione degli alberghi e delle locande (fra i due termini spesso non si fa distinzione nelle guide turistiche: ad esempio la *Corografia di Roma* del 1846 indica come «locande» anche gli alberghi più rinomati della città ed elenca un numero di 17 «locande principali»). Nel 1873, immediatamente a ridosso dell'unificazione, una *Breve guida di Roma* registra 24 «principali alberghi». Venticinque anni dopo, nel 1898, la *Guida di Roma e dintorni* di Vittorio Emanuele Bianchi elenca 35 «alberghi principali», contrassegnando con un asterisco quelli «di I° ordine», e 22 pensioni. Si moltiplicano anche i luoghi di ristorazione aperti nella città. La *Guida* di Bianchi registra gli indirizzi di 49 ristoranti e trattorie, di 6 fiaschetterie e osterie, di 26 caffè, 10 fra pasticcerie e liquorerie e 6 birrerie. Invece le pizzerie, oggi tanto frequenti nelle strade di Roma, ancora fra Ottocento e Novecento erano una assoluta rarità e anzi non avevano incontrato il favore cittadino. Scrive Matilde Serao nella prima parte del *Ventre di Napoli* che risale all'autunno del 1884 («Vent'anni fa»): «Un giorno, un industriale napoletano ebbe un'idea. Sapendo che la *pizza* è una delle adorazioni cucinarie napoletane, sapendo che la colonia napoletana in Roma è larghissima, pensò di aprire una *pizzeria* in Roma. Il rame delle casseruole e dei *ruoti* vi luccicava, il forno vi ardeva sempre; tutte le *pizze* vi si trovavano: *pizza* al pomodoro, *pizza* con *muzzarella* e formaggio, *pizza* con alici e olio, *pizza* con olio, origano e aglio. Sulle prime la folla vi accorse, poi andò scemando. La *pizza*, tolta al suo ambiente napoletano, pareva una stonatura e rappresentava una indigestione; il suo astro impallidì e tramontò, in Roma; pianta esotica, morì in questa solennità romana».

Naturalmente la situazione degli altri centri del Lazio non è paragonabile a quella di Roma, sia dal punto di vista delle strutture ricettive sia da quello delle strutture informative dell'accoglienza, che si concentrano solo nelle città e cittadine di maggiore affluenza di visitatori. E alcuni di questi luoghi di soggiorno sono diventati celebri. Ricordo la locanda Martorelli ad Ariccia, nota per una pagina di Massimo d'Azeglio, che vi soggiornò nella primavera del 1826, e per aver ospitato alcuni giovani pittori che diventeranno poi celebri. In essa questo gruppo formatosi per caso, accomunato dalla passione per la pittura si strutturò informalmente come un circolo artistico, in cui ci si divertiva, si canta-

va con l'accompagnamento di una spinetta, e si discuteva di tutto, come racconta d'Azeglio:

Scelsi per mio soggiorno la Riccia, prima fermata d'Orazio e del suo dotto Eliodori, avviati a Brindisi. Ma per quanto le locande moderne de' paesetti latini o campani non splendano per pulizia e per comodi, quella, però, del signor Martorelli sulla piazza della Riccia portava certo il vanto sull'altre mentovate dal poeta cesareo della Corte imperiale. [...] L'anno '26 la locanda Martorelli, piena da cima a fondo, avrebbe potuto dirsi, l'Albergo delle Quattro Nazioni, se non ce ne fossero state assai più.

Una lunga tavola ci raccoglieva tutti all'ore de' pasti; e vi conobbi parecchi, che, giovani in quel tempo, incominciavano la loro carriera artistica. Erano in ispecie Francesi, e mi affiatavi con alcuni di costoro, veramente care persone.

La mattina ognun di noi partiva co' suoi attrezzi in traccia di studi; a ora di pranzo tutti deponevano il loro lavoro nella sala comune, che serviva così ad un'esposizione permanente. Cosa utilissima, accendendo l'emulazione.

Nomi di pittori illustri sono anche quelli che, nel racconto del garibaldino e pittore macchiaiolo Giovanni (Nino) Costa (1826-1903), soggiornano nella Locanda Martorelli: il coetaneo Oswand Achenbach (1827-1905) e i più anziani Johan Friedrick Overbeck (1789-1869) e il nazareno Peter von Cornelius (1783-1867).

Per concludere. La documentazione disponibile mostra una presenza italiana nel movimento dei viaggiatori verso il Lazio che fu notevole e, probabilmente, almeno da un punto di vista quantitativo, più significativa di quella degli stranieri; ma che sembra di dimensioni più ridotte solo perché è diventata meno evidente di quest'ultima agli occhi di studiosi per i quali la Roma dei viaggiatori è diventata essenzialmente la Roma del Grand Tour oppure la Roma del pellegrinaggio. Insomma ci troviamo nella condizione di sapere dei viaggiatori stranieri a Roma molto più di quello che sappiamo sui viaggiatori italiani; così come poco si sa dei servizi e degli strumenti di supporto alla visita alla città allestiti appositamente per i visitatori italiani. Si tratta di uno stato delle conoscenze legato forse anche alla difficoltà di dare una caratterizzazione definita e unitaria (come invece avviene con quella di *grand tourist* oppure con quella di pellegrino) a viaggiatori

che, non provenendo dall'estero e quindi non obbligati a spese troppo impegnative, appartengono naturalmente a professioni, categorie e ceti sociali molto differenziati fra loro e sono spinti da motivazioni altrettanto non riducibili a una cifra comune facilmente definibile (diplomatici, politici ed ecclesiastici di vario rango in visita ufficiale o privata; uomini d'affari e commercianti che vanno a Roma per ragioni di lavoro; funzionari che sono mandati in missione; viaggiatori e turisti in senso proprio, che possono essere ricchi o aristocratici ma anche si estrazione piccolo borghese; persone in visita a parenti; grandi intellettuali e artisti o di provincia; naturalmente, infine, pellegrini dei ceti più diversi).

C'è come una distorsione ottica che diventa ancora più significativa quando dai viaggiatori italiani a Roma si passa a considerare quelli negli altri centri laziali. Anche in questo caso abbiamo una documentazione di rilievo che però viene poco studiata se non in determinati ambiti locali. Roma ha finito col divorare il Lazio, col farlo spesso sparire agli occhi dei viaggiatori così come allo sguardo di chi oggi si occupa di odeporica. Questo risulta evidente sia se consideriamo il movimento dei visitatori nell'Ottocento, sia se consideriamo le ricerche moderne condotte su questo movimento. Roma ha risucchiato su di sé l'attenzione dei viaggiatori che vi si recavano; a scapito del Lazio che è come scomparso allo sguardo di chi lo attraversava, diventato quasi invisibile, non molto più che il «deserto d'Arabia» che circondava la città agli occhi di Chateaubriand. Il viaggio attraverso il Lazio per giungere a Roma poteva apparire da una diligenza o da una carrozza come un viaggio attraverso il vuoto, o attraverso un esecrabile e squallido paesaggio. Nel percorso il viaggiatore registra solo qualche momento di attenzione in particolari luoghi: ad esempio all'altezza della stazione di posta di Formia, da cui si ammirava la tomba di Cicerone e il golfo di Gaeta, o all'altezza della stazione di posta di Ronciglione, dove viene notata la presenza di qualche bella fontana e del paesaggio del lago di Vico. Per il forestiere poi, una volta giunto a Roma, oltre alla città erano degni di nota solo le sue immediate vicinanze: in particolare Tivoli (con i suoi grandiosi resti romani e le sue ville rinascimentali) e i Castelli romani (con le loro bellezze paesaggistiche e con i loro monumenti antichi e le grandiose ville aristocratiche). Le guide turistiche, a loro volta, non facevano che adeguarsi a questa tendenza, da esse stes-

se alimentata, fornendo descrizioni della sola Roma o, quando lo sguardo si allargava anche ai dintorni della città, dei soli luoghi tradizionalmente deputati alla visita: appunto i castelli, Tivoli e, in alcuni casi, anche qualche centro lepino o ciociaro rinomato per le sue antichità (Cori, Palestrina, Ferentino, come avviene ad esempio nella raccolta di tavole, accompagnate dal testo illustrativo, di Luigi Rossini, *Le antichità dei contorni di Roma*, edita nel 1826). C'erano certamente i paesi attraversati dalle grandi vie di comunicazioni, grosso modo ancora coincidenti con le antiche vie consolari, per i quali i viaggiatori dovevano comunque passare e nei quali a volte dovevano fermarsi per le necessarie soste nelle stazioni di posta, per dormire, mangiare, cambiare cavalli. Di questi paesaggi legati alle poste i *voyages pittoresques* offrono spesso belle e interessanti immagini. Ma nella maggior parte dei racconti di viaggio, a essi si getta un rapido e distratto sguardo, qualche breve notazione particolare o di ambiente: ogni aspettativa è protesa verso l'arrivo ormai vicino; la meta assorbe in sé il viaggio, lo consuma già prima di essere raggiunta.

E questa «invisibilità» del Lazio si è a sua volta riverberata nelle ricerche odeporiche. Non sappiamo quasi nulla dei flussi dei viaggiatori nell'insieme degli altri centri laziali così come pochissimo sappiamo della consistenza delle strutture informative dell'accoglienza che i diversi centri misero spesso faticosamente a punto. La speranza è che il Repertorio delle fonti, con i suoi più di 500 titoli dedicati agli altri centri del Lazio, possa contribuire anche a questa direzione di ricerca.